Matteo Mario Vecchio

Postfazione alla seconda edizione di 56 POESIE D'AMORE di Max Ponte

Studioso di Futurismo, Max Ponte tradisce la propria attenzione critica pubblicando, con garbo, un manipolo di proprie poesie d'amore. Forse il suo intento – al di là dell'«amore» per una donna, che reca, qui, un pacato stigma sabiano – è coagulare nei versi l'orizzonte del mondo contemporaneo per rivolgergli un sonoro, quanto pacato, sberleffo; il suo intento è coinvolgere, in un *tourbillon* di parole che si plasmano come cose (a volte ingombranti, a volte eccessive), il mondo, il mondo post-moderno cui egli stesso appartiene con disinvoltura parigina.

Da questa scrittura apparentemente incontrollata – e in effetti intelligentemente strutturata, tra Palazzeschi e Breton –, il mondo si presenta nella propria disparata, tentacolare e proteiforme complessità, ironicamente modulata, affiorando, nell'accumulo cosale, a partire dalle cose stesse, la superflua vacuità e la supponente inutilità del contemporaneo, del cronachistico – della soglia, anfibia, dove la cronaca, l'immediato, il presente scivolano verso il dato, il depositato, il deposto, il rimosso.
Questa scrittura – che risulta destabilizzante, psichedelica, nella sua dimensione catalogica e paratattica – scaturisce dallo shock e dalla soglia stessa di questa deposizione e di questa caduta, laddove le cose dell'immediato e del presente

cadono negli atrii del loro stesso oblio, dopo i «quindici minuti di celebrità» (neppure di «gloria») che vengono loro assegnati dai privilegi comunicativi (o, semplicemente, tecno-logici?) della contemporaneità.

Della più sfrenata contemporaneità queste poesie hanno, pregnantissima, la predominanza dell'io, l'assoluta preminenza di un io tutt'altro che gozzanianamente dimesso o, per contro, dannunzianamente ipertrofico; l'io, qui, è in perenne, cangiante metamorfosi, e la strutturale dimensione giocosa e irriverente che ne risulta, se «nulla c'è al mondo di più serio del gioco», rende la parola stessa, decontestualizzata, portatrice di significati in costante, perenne, dinamica (futuristicamente…) trasmutazione, in ideale alchimia.

La scrittura di Max Ponte, soprattutto, è una scrittura che riflette su sé stessa, in perenne oltranza e in dinamica trasgressione giocosa – pertanto trasgressione feroce, inappartenente seppur non qualunquista, non bisognosa di conferme alla luce del suo stesso, gratuito e tenace, ma non revanscista o frustrato, egotismo. L'egotismo di Max Ponte e della sua poesia – a partire dai titoli chilometrici di talune poesie – si limita a *esserci*, a porsi; non ha esibiti intenti ideologici, né costituisce una teatralizzazione *radical chic* di sé.

Che cosa è, per Max Ponte, la poesia? – alla luce di tutta la duttilità e la plasmabilità di cui i suoi versi sono permeati. Probabilmente il più serio esercizio esistenziale, il più vitale modo di *essere*, di *partecipare* – paradossalmente, senza soverchie parole, senza eccessivi teatri, senza statiche querimonie o esaltazioni. In questo modo, paradossale, il poeta vive, *ed è*; in questo modo, a partire dalla serietà del gioco e dalla severità dello sberleffo, la poesia *resiste* (agli uomini, e al mondo).